

VENERIO CATTANI

ARNTH

L'ULTIMO GENERALE ETRUSCO

Next Duepuntozero Edizioni

© Copyright 2013 Next Duepuntozero Edizioni

ISBN 978-88-906817-1-4

www.nextzo.it/arnth

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, digitale – se non con previa autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

*Fernando e Giovanni
in memoria dell'Autore*

...“O Fufluns, Fufluns, Fufluns!
A te mi raccomando!
Fammi avere buona vendemmia!
Fufluns, Fufluns, Fufluns!
Che il vino nella mia cantina mi venga forte, fondante e buono,
rosso e spumeggiante
profumato e saporito”...



PREMESSA

Ai piedi dell'alta collina di Cortona, nei pressi di Camucia, sulla strada che porta ad Arezzo, antica via battuta a suo tempo dagli Etruschi, dai Romani, talvolta dai Galli, e una volta dai Cartaginesi. Nella località "Il Sodo" il visitatore attento può trovare (e con qualche fatica visitare e studiare) dei particolari sepolcri etruschi a forma di Melone, i quali, infatti, così furono battezzati dai contadini e in seguito chiamati anche dagli archeologi, Melone I, Melone II, dopo esser stati riportati alla luce dal grande Francois a metà dell'800. Sono sepolcri impiantati nel '600 a.C., ma che furono usati fino al II, I secolo a.C. Fino insomma, alla scomparsa della Nazione etrusca. Nella più grande e più bella di queste tombe, nella quale furono ritrovati importanti oggetti e cimeli, oggi in buona parte esposti nel Museo dell'Accademia Etrusca di Cortona, a un certo punto del percorso, all'ingresso di una cella, sono scolpiti due nomi: Arnth Mefanates e Velia Hapisnei, che, durante alcuni secoli, abitarono, e cioè riposarono, in questo sepolcro.

Era certamente una coppia di importanti cittadini di Cortona, di famiglia nobile, di "principes" della città.

L'Autore ha voluto farli rivivere in questa storia; storia che egli ha scritto con l'uso e qualche volta l'abuso, di una sua specialissima "macchina del tempo". La quale gli ha permesso di concentrare, nel corso della vita dei protagonisti, avvenimenti che in realtà si sono svolti in due secoli di storia etrusca, come i dotti non mancheranno di rilevare.

L'Autore si scusa di questo abuso che per altro è stato necessario per scrivere un romanzo che non ha alcuna pretesa di essere un saggio storico.

ARNTH
L'ULTIMO GENERALE ETRUSCO

I

Arnth scendeva rapido e leggero dalla città, Curtun, verso la valle.

Era vestito sobriamente, disinvoltamente, da lavoro; perché infatti stava andando al lavoro, o più esattamente a dirigere il lavoro degli altri, nella sua vigna preferita, nel podere prediletto, uno dei molti che possedeva la sua famiglia, i Mefanates.

Arnth era da poco, dopo la morte del padre, Vel, divenuto capo della famiglia dei Mefanates, una delle più antiche di Curtun, famiglia di nobili, di “principes”, che aveva dato alla città alcuni Lucumoni e numerosi Zilath e sacerdoti.

Arnth scendeva a passo svelto per il sentiero appoggiandosi a un leggero giavellotto, che usava a mo' di bastone. Era quella una delle sue armi abituali, buona sia per la caccia che per la guerra; poiché Arnth era un giovane ma già provato generale, in quel momento era a capo dei guerrieri di Curtun. I panni che portava in quel primo mattino erano modesti, ma il suo portamento era egualmente elegante e nobile; la barbetta era corta e appuntita, secondo la moda del tempo, il volto tendeva all'olivastro, il profilo severo, il fisico non alto, asciutto.

Portava ai piedi dei grossi calzari, adatti per camminare tra le zolle; indossava una tunica leggera, ma su di essa un corto mantello di lana col cappuccio.

L'aria cominciava a rinfrescarsi, l'estate era finita da qualche giorno ed era cominciato l'autunno: era il mese di Celi (Settembre), e iniziava la vendemmia. Piaceva molto ad

Arnth quella curva della stagione, quel passaggio dei giorni che pareva lento tra l'estate e il pieno autunno. Ogni tanto si fermava ad osservare il volo degli stormi di uccelli che sfrecciavano dal colle verso la valle, alla ricerca di cibo e di acqua. Erano nuvole di stormi, o gruppi di nobili beccacce; e qualche volta si posava a poca distanza da lui una coppia dei fagiani: impettito e colorato il maschio, snella e umile la femmina.

Arnth procedeva e pensava; poi smetteva di pensare abbandonandosi al fischio sommesso di una melodia che aveva sentito suonare col doppio flauto a una festa qualche sera prima. Poi riprendeva a pensare, come stesse elaborando un lungo discorso con se stesso:

“La pace. Che pace ! Sembra impossibile questa pace. Ma quanto ancora durerà. Quanto tempo abbiamo, un mese, un anno, o addirittura un giorno, prima che i Galli ricomincino a scendere dal Settentrione e i Romani a salire dal Meridione. Noi Rasna siamo gente di pace: da troppo tempo abbiamo disimparato la guerra. Non abbiamo una strategia, non sappiamo unirci e non sappiamo cercare e stringere alleanze. Da quanto tempo avremmo dovuto costituire un esercito unico per difenderci dai Romani! Da quanto tempo avremmo dovuto allearci coi Sanniti e stringere Roma in mezzo tra loro e noi, e schiacciarla fin dai tempi della presa di Veio.

Ma dopo Veio, Caere e da poco la più bella di tutte le città, Tarchna, Tarquinia. E continuiamo a litigare tra noi, come topi in un piccolo recinto: le Lucumonie, poi le repubbliche, la Dodecapoli e gli Aruspici coi loro fulmini e i loro fegati di pecora! Così i Romani ci stanno divorando pezzo dopo pezzo”.

Con il grosso calzare destro diede un calcio a un sasso che rotolò giù verso la valle, ormai vicina. Al fondo del sentiero Arnth scorgeva il muro di cinta della fattoria, il grande

cancello di legno al di là del quale poteva già vedere uomini e donne affaccendati, alcuni andavano alla cantina con le gerle ripiene di grappoli, altri ne venivano con le gerle svuotate.

Quando Arnth entrò, il fattore, avvertito per tempo dai ragazzi posti di vedetta, gli andò incontro rispettosamente.

“Benvenuto, generale Arnth!”, disse.

“Buongiorno, Caie”, rispose Arnth “Come ci ha mandato l’uva, quest’autunno il dio Fuflluns?”.

Caie scosse la testa, sulla quale rimise il cappelluccio che si era tolto. La scosse affermativamente, sorridendo:

“Bene, o almeno non male, direi. L’uva non è molta, ma è rossa e succosa. Dovrebbe essere un buon vino e di buona quantità, per Fluflluns!”.

Veniva dalla cantina un forte vociare e un coro di voci femminili.

Il coro accompagnava il ritmo dei piedi delle vendemmiatrici.

“Bello”, si disse Arnth sorridendo. “Le ragazze stanno già pestando l’uva”.

Avvicinandosi, Arnth e il fattore Caie sentivano sempre più distintamente il canto; una cadenza lenta e ritmata, un coro di lavoratori:

“O Fuflluns, Fuflluns, Fuflluns!

A te mi raccomando!

Fammi avere buona vendemmia!

Fuflluns, Fuflluns, Fuflluns!

Che il vino nella mia cantina mi venga forte, fondante e buono,

rosso e spumeggiante

profumato e saporito.

O Fuflluns, Fluflluns, Fuflluns!”

Scendevano da due sentieri i vendemmiatori, il bigoncio di legno ricolmo di grappoli sulla spalla destra o tenuto con una cinghia dietro le spalle. Questi, che portavano l'uva dalle ultime pendici del colle alla cantina, erano uomini o donne anziane. Entravano in fila, quasi in processione e versavano il contenuto del bigoncio sul pavimento di pietra marmorea; e da qui, per due canalette laterali il liquido sgrondava al piano sottostante, dove si accumulano, ribollendo in una vasca pure di pietra.

Le ragazze battevano i piedi nudi, alcune li portavano avvolti in leggeri calzari, ritmicamente, cantando e come danzando. L'aflore del sugo mostato le inebriava e saltavano, come abbracciate le mani dell'una sulle spalle dell'altra. Le gambe robuste, contadine, erano completamente scoperte e la gonna, gualcita e sporca, era annodata sul grembo.

Quando videro entrare il giovane padrone il coro si ruppe in brevi concitate acclamazioni:

“Oh, bello! Il nostro giovane padrone, gagliardo, che Fufuns ti benedica Arnth, che il dio Maris ti abbia in gloria!”

Poi riprendevano a pestare e spremere, sempre più eccitate.

Dopo qualche minuto Arnth uscì e si avviò lentamente verso una quercia dietro la quale sfilava un boschetto, una piccola cerrina al di là dell'aia.

Arnth sapeva benissimo che Culny l'avrebbe seguito, sarebbe venuta silenziosa dietro di lui. E infatti la ragazza si staccò poco a poco dal gruppo e si diresse verso la porta, senza evitare però lo sguardo divertito e complice delle amiche.

Culny era la tipica bellezza etrusca: mora, naso dritto e fiero, sguardo scuro e soffuso, ben portante di seno e di fianchi.

Arnth, giunto alla grande quercia, si era seduto dietro, quasi nascosto. Lentamente sgranava una pannocchia che

aveva trovato per terra, allo zoccolo della quercia. Culny arrivò tranquilla, gli si sedette accanto, gli prese il viso tra le mani e lo baciò.

“Che bella barba che hai, la punta è un po’ lunga, come mai la tua Velia non te la rade?” rise Culny a bassa voce.

Era uno scherzo che Arnth non gradiva molto, e Culny lo sapeva, come sapeva di piacere ad Arnth, ma non s’illudeva sul suo amore. Da buona ragazza etrusca, Culny sapeva amare ma anche stare al suo posto. Era figlia di un liberto, e quindi libera; ma era pur sempre una contadina, di razza servile. E tra le donne etrusche c’era quella muta complicità e tolleranza. Velia non sapeva di Culny, ma non s’illudeva, immaginava le occasioni che Arnth aveva, giovane e noto ufficiale, già rinomato per le sue prodezze.

Non che Velia si acquietasse, o che tollerasse più che tanto: solo, non era inutilmente gelosa, almeno non fino a quando non intravedeva il pericolo.

Culny si strinse ad Arnth e Arnth si sentì sprofondare in lei. Con grande fatica si ritrasse a tempo nell’attimo giusto.

“Perché te ne sei andato”, si lamentò Culny. “Sai bene che voglio un figlio da te”.

“Culny, non voglio problemi, non voglio pasticci, almeno non ora”, borbottò lui.

“Generale, sei un codardo. Hai paura di tua moglie. Che problema c’è? È normale che un nobile abbia figli da delle contadine; la Val di Chiana è piena di ‘principini’ che giuocano con i loro fratellini legittimi”.

“Già”, obiettò Arnth. “Ma sono sposate e i figli si confondono tra loro, vai a vedere di chi è l’uno e di chi è l’altro....”.

“Avere un figlio da te, sarebbe per me un onore. Tra qualche anno sarò vecchia e tu non mi verrai più a trovare. Non voglio restare vecchia e sola”.

“Sposati”, suggerì Arnth. “Qualche bel contadino, Caie per esempio. Gliene posso parlare”.

“Ruffiano, codardo e anche ruffiano”, s’arrabbiò Culny. “Che bel generale che abbiamo, noi di Curtun”.

Si alzò in quel momento, quasi come chiamata, la voce di Caie;

“ Generale, generale Arnth!”.

Caie sapeva benissimo dove Arnth si trovava, ma non voleva farlo capire.

“Generale, generale Arnth!”, gridò ancora. “C’è qui un messo dello Zilath, deve parlarti, dice ch’è urgente”.

Arnth si alzò e sortì da dietro la quercia.

“Mai riposare in pace, eh, mai un attimo di pace!”, protestò.

Il messo scese da cavallo e si avvicinò. Salutò militarmente, a braccio alto, la palma della mano destra in avanti. Era un soldato e Arnth lo conosceva da anni.

“Lo Zilath Manes ti vuole, subito. C’è una riunione importante a Palazzo, ci sono dei capi forestieri. Forse una guerra; che il Supremo Tinia non voglia!”.

“Verrò, ma sono venuto a piedi, devo farmi dare un cavallo. Tra poco.....”, assicurò Arnth.

“No, generale, subito, ti prego. Questi sono gli ordini. Salta sul cavallo con me. Il mio Trojo ci porterà benissimo, tutt’è due; un grande cavallo è”.

Arnth prese la rincorsa; batté con le mani sul robusto posteriore del cavallo e si trovò cavalcioni dietro il soldato. Si voltò un attimo per salutare Culny, se non altro con lo sguardo. Il cavallo prese il piccolo trotto e appena fuori della fattoria, un misurato galoppo. Per poco, perché quasi subito, dopo un viale d’ulivi, la strada cominciava a inerpicarsi e la salita verso Curtun era asperissima, anche per un cavallo forte come il Trojo.

Man mano che salivano, il cavallo perdeva velocità e presto si ridusse a procedere al passo. Il cavallo degli Etruschi non portava sella né staffe, ma solo il morso e redini, salde nel pugno del cavaliere.

L'equilibrio era quindi piuttosto precario, ma i cavalieri Etruschi erano abili e Trojo era abituato a sostenere il suo conduttore e questa volta, anche il compagno. Sembrava gli facesse piacere portarne in groppa due, ogni tanto alzava fieramente la testa e spalancava le froge.

Così, pezzo dopo pezzo della lunga strada, i due cavalieri arrivarono a vedere la porta d'ingresso a Curtun.

Era, quella, la Porta denominata Silvana, perché aveva al vertice dell'arco d'ingresso, una statuetta bronzea del dio Silvans, come sovente usavano gli Etruschi porre immagini degli dei a protezione della città. Ed era chiamata Silvana anche perché dava ad Oriente, verso gli immensi boschi della parte montana di Curtun.

Dalla porta si dipartivano, verso Settentrione e verso Occidente, le mura, orgoglio di Curtun. Era una cinta muraria imponente, che dalla porta s'inerpicava su su fino all'apice del colle, sul quale sedeva la spianata dell'Arce, coi suoi bianchi Templi dai tetti colorati. Il muro, dal lungo perimetro che circondava la città, era stato rizzato su una bassa muraglia preesistente, impiantata in antico dagli Umbri, e forse in parte dai precedenti Villanoviani.

Gli orgogliosi cittadini di Curtun raccontavano che la cinta era stata fatta erigere dal favoloso Dàrdano, venuto da Troia proprio all'inizio del Millennio etrusco, ma naturalmente questa era la leggenda. Fatto si è che l'immenso muro di grandi pietre incastrate a secco, resisteva da secoli, aveva retto ai Galli e persino ai terremoti, dei quali la terra di Curtun non era avara: ogni secolo almeno un sussulto si verificava. Lungo

lungo le mura, ogni anno si svolgeva la processione notturna, con le torce dei sacerdoti e degli aruspici, seguiti dal popolo, nel giorno del solstizio d'estate. Ed era bello ammirare dalla campagna la lunga serpe di luci che lenta si arrampicava sulla montagna.

Qui il soldato spronò col tallone il cavallo, che imboccò il viale d'accesso alla città con un grazioso trotto. Qualche cittadino usciva dalla porta, qualche contadino vi arrivava reggendo sulla spalla le gerle coi prodotti che portava in città: uva, frutta, o un fascio di legna per il prossimo inverno. Tutti salutavano anche o gli facevano di cappello. Un vecchio disse:

“Brutte notizie, generale, vedrai che saranno brutte notizie”.

Era come se qualche novità fosse arrivata, qualche notizia già circolasse sussurrata per la città. Il cavallo superò la porta e Arnth con balzo all'inverso discese:

“Vai avanti”, ordinò. “Io vado a lavarmi e cambiarmi e corro subito al Palazzo”.

L'autore, Venerio Cattani

Venerio Cattani è nato a Reggio Emilia il 4 settembre del 1927, in una famiglia di tradizioni socialiste, partecipò giovanissimo al movimento clandestino, alla Resistenza e alla rifondazione del PSI. Negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale diventò segretario nazionale del Movimento Giovanile Socialista. Durante la sua attività politica è stato, dal 1952 al 1960, consigliere comunale di Ferrara; deputato del PSI dal 1958 al 1972. Negli anni 1963-66, viene nominato sottosegretario al Ministero dell'Agricoltura e successivamente sottosegretario nei Ministeri del Tesoro e del Commercio Estero, fino al 1972. Fu anche rappresentante all'ONU nella Delegazione del Governo Italiano all'inizio degli anni settanta. Passato al Consiglio di Stato ne è stato presidente emerito, ricoprendo tale ruolo fino agli anni novanta. Nel 1981 Cattani passò al PSDI ed è stato a lungo codirettore e poi direttore del giornale «L'Umanità». È stato anche fondatore dei «Circoli Silone», in ricordo del famoso scrittore e uomo politico, per affermare la cultura politica e storica della socialdemocrazia. Ha collaborato per molti anni, come editorialista, a «Il Giorno», «Mondoperaio» e «Avanti!». Negli ultimi anni ha scritto libri che stanno tra il saggio storico, il romanzo e la fantasia: **“Vero, verissimo, quasi possibile”**, raccolta di articoli da “Il Giorno”; **“Rappresaglia”**, la storia di Arpinati e Nanni amici nemici di Mussolini; **“Teodoro Re di Corsica”**, l'incredibile storia di un avventuriero tedesco del settecento; **“Il Signore del Lago”**, racconto fantastico delle vicende di personaggi storici realmente vissuti nel pieno cinquecento italiano; **“Arnth - L'ultimo generale etrusco”**, la vita avventurosa e romantica di un principe etrusco cortonese.

Venerio Cattani ha vissuto negli ultimi anni tra Roma e Cortona.

